

S

Non aprite quel cellulare

FRANCESCA SFORZA

Prima Zuckerberg e gli altri signori dei social costretti a presentarsi a un'audizione del Senato americano per difendersi dall'accusa di mettere a rischio la sicurezza dei minori; poi lo Stato di New York che deposita una denuncia contro TikTok, Instagram, YouTube, Facebook e Snapchat accusandoli di aver «alimentato la crisi nazionale della salute mentale tra i giovani». Se servisse altro, per parlare di emergenza sociale, si potrebbe aggiungere la somma di tanti piccoli inferni quotidiani in ogni angolo del mondo, in cui i ragazzini (sempre più piccoli, sempre più grandi) consumano il loro tempo addentrandosi in mondi spesso vuoti, spesso assurdi, spesso pericolosi senza che gli adulti siano in grado di fare molto altro che



sorprender si, in qualche caso troppo tardi. Ora, persino questa disgraziata generazione di genitori, stratonata da vecchi modelli ("non lo punisci abbastanza") e nuovi stereotipi ("lascia che trovi le risorse dentro di sé"), non merita di essere lasciata a se stessa. Basterebbe che funzioni di controllo e un paio di regole di buona condotta fossero applicabili ai cellulari degli adolescenti al momento della consegna. Ma per fare questo serve un pensiero, una consapevolezza, un'idea politica di gestione delle transizioni tecnologiche e delle rivoluzioni che comportano. Non per rimandare ad altri il compito, ma per farlo diventare il compito di ognuno. —

In classe

Come sopravvivere al canto del muezzin in quinta ora

GIANLUCANATIVO

Quinta ora. Una scuola media nella periferia di Milano, tra Sesto San Giovanni e Cinesello Balsamo. Mentre indico qualcosa alla lavagna da un punto imprecisato dell'aula si solleva la voce di un uomo, bassa, cantilenante, sembra parli a un megafono. Ci guardiamo spaventati, qualcuno allunga lo sguardo oltre la finestra, ma il richiamo non viene dall'esterno. In pochi secondi capisco cosa sta succedendo: un'alunna al secondo banco sta ravanando nello zaino alla ricerca del suo cellulare. Quando lo tira fuori e lo tiene stretto al petto come per spegnerlo, riconosciamo tutti i toni dell'adhān, il richiamo islamico alla preghiera. La ragazzina è rossa dalla vergogna, zittisce il muezzin e d'istinto si tocca il velo per assicurarsi che le calzi bene sulla testa.

La situazione, da un punto di vista didattico, è curiosa: se da un lato mi permette di far ragionare i ragazzi sulla quotidianità di un richiamo alla preghiera - pensate alle nostre campane! - e approfittarne per riepilogare i cinque pilastri dell'Islam studiati nella penultima unità di apprendimento di Storia, dall'altro però mi spinge a ricordare alla mia alunna che, seppure non siamo il più laico dei sistemi scolastici e per quanto lei possa essere devota, il telefono, in classe, va tenuto spento.

Divieti, si o no?

È del dicembre dello scorso anno scolastico la circolare del ministro Valditarà che consigliava vivamente a docenti e scuole di porre un limite all'uso indiscriminato del cellulare durante le lezioni. Al primo collegio docenti serpeggiavano già le prime preoccupazioni: come la interpretiamo? È un divieto? Sulla base di quali

garanzie io docente posso sottrarre e riporre in una cassettona un oggetto di uso privato durante le ore scolastiche? Come ci difendiamo dai genitori? L'ala progressista del collegio ricordava che i divieti sono fatti per essere infranti e che a un cellulare sottratto ne equivale uno nascosto nella giacca - meglio insistere su progetti legati alle dipendenze social e all'educazione digitale - mentre quella conservatrice, invece, ribadiva l'acquisto di piccoli armadietti per custodire i telefoni durante le ore di lezione, utili anche contro i frequenti furti ai danni di quegli studenti che ingenuamente dimenticano il cellulare nelle tasche delle giacche appese nei corridoi.

Cassette, armadietti, tasconi

Una soluzione chiara al momento non è ancora stata trovata e il cellulare rimane il grande elefante nella stanza del nostro sistema educativo. Ogni scuola si gestisce a modo suo. Tra cassettoni, armadietti, tasconi, centinaia di di-

positivi giacciono silenziati in mezzo ai libri: in un tacito accordo moralistico dimentichiamo che sono diventati un'appendice del nostro corpo e, mentre girano video di persone che gesticolano nell'aria mentre indossano Apple Vision Pro, noi siamo pronti a mettere una nota di comportamento se becchiamo qualcuno usare il cellulare in bagno. Ma la scuola non deve essere rigida, solo coerente. E allora utilizzare i dispositivi elettronici a scopo didattico si può e si deve - rischiamo al contrario di perderci la "cittadinanza digitale". Però, quando a inizio anno imposto la mia classe virtuale sulla piattaforma Google Classroom, già so che la maggior parte degli alunni eseguirà l'accesso senza problemi, mentre una piccola percentuale non ne sarà in grado.

Mail, questa sconosciuta

Quasi sempre la maggior parte di questi alunni sono di origine straniera, in professorese alunni NAI (nuovi arrivati in Italia). La ragazzina con il timer impostato sui turni di preghiera rientra tra questi: quando provo a chiederle spiegazioni dice di aver perso la password e a quel punto toccherà riconvocare i genitori e fornirle nuove credenziali. Eppure siamo a gennaio e ancora non ha effettuato il primo accesso. Si scopre solo dopo, grazie a un discreto intervento della docente di sostegno che la ragazzina, per quanto sfilata via dallo zaino uno scintillante modello di smartphone, non sa cosa sia una mail, un allegato e per quanto ci si sia affannati a inviarle pdf e sintesi vocali in lingua per affrontare la verifica di geografia, questi dati sono stati persi in qualche parte imprecisata della sua caotica home page, introvabili quando la tastiera è im-

postata in carattere arabi. La scuola mette a disposizione account istituzionali e liberatorie per pubblicazione foto e video, nella convinzione che l'utilizzo di questi mezzi sia scontato. Quando in classe ho spiegato ai miei alunni a cosa servisse la griglia che vedono comparire attivando la fotocamera del telefono, mi hanno guardato meravigliati.

La campanella suona sempre

Quando l'argomento della lezione è il telefono l'attenzione e il coinvolgimento sono massimi. Se, durante le attività di accoglienza o durante un laboratorio di scrittura, provo un brainstorming per raccogliere idee sulle cose che stanno loro più a cuore, nella maggior parte dei casi la prima cassellaverrà riempita dalla parola telefono. Sarà poi difficile dissuaderli dall'idea di scrivere una poesia sul loro cellulare - operazione troppo dadaista per un alunno di prima media - eppure, anche quando li ho convinti a ripiegare sulla nonna o sul proprio cane magari morto da poco, sappiamo entrambi che in fondo abbiamo aggirato ancora una volta un vuoto, un buco nero che al suono della campanella, non appena varcati i cancelli, verrà di nuovo riempito dalle luci dei nostri display. —



“Mi fido di te”, la frase più difficile

RICCARDO LUNA

CONTINUA DALLA PRIMA PAGINA

Nelle scorse settimane l'Alta Scuola in Media, Comunicazione e Spettacolo dell'università Cattolica ha condotto una grande ricerca su un campione di bambini e adolescenti (8-16 anni). «La cosa terrificante - dice Maria Grazia Fanchi, che ha coordinato la ricerca - è questo ingresso precoce del digitale nelle loro vite». Un terzo dei bambini riceve uno smartphone fra 8 e

9 anni, la metà nei due anni successivi. «È il classico regalo della prima comunione», dice la ricercatrice che suggerisce di fare corsi di alfabetizzazione digitale, ma ai genitori non ai figli. I controlli parentali per limitare la navigazione, infatti, vengono usati poco e male. Il risultato è che un terzo dei bambini dice di stare su Instagram, Tik Tok e Facebook sebbene sia vietato; due terzi guardano YouTube (dove fanno «esperienze spiacevoli», ammettono); e Whatsapp è diffu-

sissimo. Non parliamo di adolescenti, parliamo di bambini. E se fosse questo l'errore? Se fosse questo il motivo per cui poi si perdono? Li esponiamo al digitale troppo presto? Il sindaco di New York sul punto non ha dubbi. Si chiama Eric Adams, è un democratico, innamorato dell'innovazione; ma nei giorni scorsi ha fatto causa a Instagram, Tik Tok, Snapchat e YouTube per i danni che stanno facendo agli adolescenti. La citazione in giudizio - oltre trecento pagine - è il

più potente e argomentato atto d'accusa mai fatto contro la Silicon Valley. È stato ribattezzato "i bambini contro Big Tech" e dice in sostanza: queste aziende nel nome del profitto hanno messo assieme i migliori progettisti e neuroscienziati per realizzare piattaforme che ci tengono incollati allo schermo sfruttando il modo in cui funziona la nostra mente; come può un ragazzino resistere a tutto questo? Impossibile. Nel ricorso si citano dati drammatici sullo stato di salute dei

giovani americani: un aumento del 57 per cento dei suicidi; del 117 per cento delle patologie legate all'ansia; del 40 per cento di tristezza e sconforto. Se questa interpretazione è vera, allora dobbiamo spegnere tutto. Subito. Epperò chi sta tutti i giorni, da anni, ad ascoltare i giovani racconta una storia totalmente diversa. Lo psicologo Matteo Lancini è il presidente della Fondazione Minotauro di Milano, «forse il centro che ascolta più adolescenti e giova-

Foto: D. FERRARI/AGF